

[Sez. Shoah. Segn. 5]

Perché gli ebrei sono odiati? *

di Albert Einstein

In Albert Einstein, *Pensieri, idee, opinioni*, Newton Compton editori, Roma 2006 (Tit. or. *Out of My Later Years*, 1956), pp. 211-215.

(1938)

Vorrei iniziare col raccontarvi un'antica favola, con alcuni aggiustamenti secondari. Una favola che servirà a mettere in nitido risalto le molle dell'antisemitismo politico: il pastorello disse al cavallo: «Sei il più nobile degli animali che calpestino la terra. Meriti di vivere in perfetta beatitudine; e in effetti la tua felicità sarebbe completa se non fosse per l'infido cervo. Ma lui si è allenato fin da giovane a superarti per agilità di piede. Il suo passo più veloce gli permette di arrivare alle pozze d'acqua prima di te. Lui e la sua tribù bevono acqua dovunque a volontà, mentre tu e il tuo puledro siete condannati alla sete. Stai con me! La mia saggezza e la mia guida affrancheranno te e la tua specie da uno stato triste e vergognoso».

Accecato dall'invidia e dall'odio per il cervo, il cavallo acconsentì. Si offrì alla briglia del pastorello. Perse la libertà e divenne lo schiavo del pastore. In questa favola, il cavallo rappresenta un popolo e il pastorello una classe o un gruppo che aspiri al dominio assoluto su quel popolo; il cervo, a sua volta, rappresenta gli ebrei.

Già vi sento obiettare: «Un racconto assai improbabile! Nessuna creatura sarebbe tanto sciocca da comportarsi come il cavallo della tua favola».

Ma riflettiamoci ancora un po'. Il cavallo aveva patito gli spasmi della sete. E si sentiva spesso punto nella propria vanità quando vedeva l'agile cervo superarlo nella corsa. Voi che non avete conosciuto simili sofferenze, potete trovare difficile comprendere che l'odio e la cecità abbiano spinto il cavallo ad agire con tanta sconsiderata credulona fretta.

Il cavallo, tuttavia, cadde facile vittima della tentazione perché le tribolazioni passate lo avevano predisposto a un tale errore. Perché c'è molta verità nel detto che è facile elargire saggi e giusti consigli ...agli altri!, ma difficile agire con saggezza e giustizia personalmente. Vi dico con piena convinzione: abbiamo tutti recitato spesso il tragico ruolo del cavallo e siamo in costante pericolo di cedere di nuovo alla tentazione.

La situazione illustrata da questa favola si ripete più volte nella vita degli individui e delle nazioni. In breve, possiamo definirne il processo per il quale l'antipatia e l'odio di una data persona o gruppo vengono dirottati su un'altra persona o gruppo incapaci di difendersi con efficacia.

Ma perché il ruolo del cervo della favola è toccato così spesso agli ebrei?

Perché agli ebrei è successo così spesso di attirare l'odio delle masse? Prima di tutto perché ci sono ebrei in quasi tutte le nazioni e perché ovunque essi sono disseminati in gruppi troppo esigui per potersi difendere da un attacco violento.

Alcuni esempi del passato recente ce lo possono dimostrare: verso la fine del diciannovesimo secolo la tirannia del governo stava esasperando il popolo russo. Alcuni ingenui errori in politica estera acuirono ulteriormente la tensione finché si arrivò ad un punto di rottura. In tale estremo frangente i governanti della Russia cercarono di deviare il malcontento incitando le masse all'odio e alla violenza contro gli ebrei. La stessa tattica fu ripetuta dopo che il governo russo ebbe annegato nel sangue la pericolosa rivoluzione del 1905, uno stratagemma che può avere sicuramente contribuito a mantenere al potere l'odiato regime fino quasi alla fine della Guerra Mondiale.

Quando i tedeschi ebbero perduto la Guerra Mondiale avviata dalla loro stessa classe governante, furono fatti immediatamente tentativi per dare la colpa agli ebrei, per prima cosa di aver istigato alla guerra e poi di averla persa.

Nel corso del tempo, questi sforzi furono coronati da successo. L'odio sobillato contro gli ebrei non solo protesse le classi privilegiate, ma permise ad un piccolo gruppo arrogante e senza scrupoli di ridurre il popolo tedesco in uno stato di completo asservimento.

I crimini di cui gli ebrei sono stati incolpati nel corso della storia – crimini intesi a giustificare le atrocità perpetrate contro di essi – sono mutati in rapida successione. Si è detto che avessero assassinato i bambini per scopi rituali. Sono stati falsamente incolpati di tentativi sistematici di dominio economico e di sfruttamento di tutta l'umanità. Si sono scritti libri pseudo-scientifici per marchiarli come razza inferiore, pericolosa. Si è ritenuto che fomentassero le guerre e le rivoluzioni nel perseguimento dei loro scopi egoistici. Sono stati presentati ad un tempo come pericolosi innovatori e come nemici del progresso. Sono stati accusati di aver inquinato la cultura delle nazioni mescolandosi alla vita nazionale col falso pretesto dell'assimilazione. Nello stesso tempo sono stati accusati di una tale ostinata inflessibilità da non potersi adattare in alcun modo ad alcuna società.

Le accuse contro di loro, accuse della cui falsità gli istigatori erano ogni volta perfettamente consapevoli, superavano quasi ogni immaginazione, ma hanno influenzato ripetutamente le masse.

In tempi di inquietudine e subbuglio le masse tendono all'odio e alla crudeltà, mentre in tempi di pace questi tratti della natura affiorano solo velatamente.

Fin adesso ho parlato solo della violenza e dell'oppressione contro gli ebrei, non dell'antisemitismo in sé come fenomeno psicologico e sociale che esiste anche in periodi e situazioni in cui non sia in atto alcuna particolare azione contro gli ebrei. In questo caso si può parlare di antisemitismo latente. Quale ne è la base? Credo che in un certo senso lo si possa effettivamente considerare come una manifestazione naturale nella vita di un popolo.

Tra i membri di un qualunque gruppo interno a una nazione esiste una coesione più forte che con il resto della popolazione. Per cui una nazione non sarà mai libera da attriti finché vi si potranno distinguere tali gruppi. Per quel che mi riguarda, non ritengo auspicabile che una popolazione si uniformi, nemmeno se l'uniformità fosse conseguibile.

In ogni società certe convinzioni e intenti comuni, certi interessi simili producono gruppi che, in un certo senso, agiscono come unità. Ci sarà sempre attrito tra tali gruppi, lo stesso tipo di contrapposizione e rivalità che esiste tra gli individui.

Forse è più facile riscontrare un simile bisogno di aggregazione nel campo della politica, a proposito della formazione dei partiti politici. Senza i partiti, gli interessi politici dei cittadini di qualsiasi Stato sarebbero destinati a languire. Non ci sarebbe alcuna arena per il libero scambio delle opinioni. L'individuo sarebbe isolato e incapace di difendere le proprie convinzioni. Le convinzioni politiche, inoltre, maturano e si sviluppano solo attraverso la stimolazione reciproca e le critiche avanzate da individui di disposizione e propositi analoghi; e la politica non differisce in alcun modo da qualunque altro ambito della nostra vita culturale. Così si riconosce, per esempio, che in tempi di intenso fervore religioso è probabile che sorgano sette differenti la cui rivalità stimola la vita religiosa in generale. E' ben noto, d'altro canto, che la centralizzazione – cioè, l'eliminazione dei gruppi indipendenti - conduce all'unilateralità e alla sterilità nella scienza e nell'arte, perché tale centralizzazione frena e addirittura elimina ogni contrasto d'opinione e d'orientamento nella ricerca.

Ma che cos'è un ebreo?

La formazione di gruppi ha un effetto di rinvigorismento in tutti gli ambiti degli sforzi umani, principalmente dovuto, forse, alla lotta tra le convinzioni e gli intenti di cui i differenti gruppi sono portatori. Anche gli ebrei costituiscono un gruppo di questo tipo, con un proprio carattere definito, e l'antisemitismo non è altro che l'atteggiamento antagonistico suscitato dal gruppo giudaico nei non-ebrei. Si tratta di una reazione sociale normale. Non fosse per l'abuso politico che ne deriva, non lo

si sarebbe mai designato con un termine speciale.

Quali sono le caratteristiche del gruppo ebraico? Che cos'è, in primo luogo, un ebreo? Non ci sono risposte rapide a questo interrogativo. La risposta più ovvia sarebbe la seguente: un ebreo è una persona che professa la fede ebraica. Ma la superficialità di una risposta del genere emerge con evidenza da un semplice parallelo. Poniamoci una domanda: Che cos'è una lumaca? Una risposta di carattere analogo a quelle riportata sopra potrebbe essere: una lumaca è un animale che abita in un guscio di lumaca. Questa risposta non è del tutto scorretta; né, certamente, esaustiva; perché si dà il caso che il guscio di lumaca sia uno dei prodotti materiali della lumaca. Analogamente, la fede ebraica non è che uno dei prodotti caratteristici della comunità ebraica. E' noto, inoltre, che una lumaca può perdere il proprio guscio senza per questo cessare di essere una lumaca.

L'ebreo che abbandoni la propria fede (nel senso formale della parola) è in una posizione analoga. Resta un ebreo.

Sono tipi di difficoltà che affiorano ogni qual volta si cerchi di spiegare il carattere fondamentale di un gruppo.

Il legame che ha unito gli ebrei per migliaia di anni e che ancora li unisce è, principalmente, l'ideale democratico della giustizia sociale, assieme a quello della vicendevole solidarietà e tolleranza tra tutti gli uomini. Persino le scritture religiose ebraiche più antiche sono permeate di tali ideali sociali, che hanno potentemente influito sul Cristianesimo e sull'Islamismo ed esercitato un'azione benigna sulla struttura sociale di gran parte dell'umanità. Bisognerebbe a questo proposito ricordare l'introduzione di un giorno settimanale di riposo, una profonda benedizione per tutta l'umanità.

Personalità come Mosè, Spinoza e Karl Marx, per quanto dissimili tra loro, vissero e si sacrificarono tutte quante per l'ideale della giustizia sociale; e fu la tradizione dei loro antenati a condurli su tale difficile sentiero. Le eccezionali conquiste degli ebrei nel campo della filantropia derivano dalla stessa fonte.

Il secondo tratto caratteristico della tradizione ebraica è l'alta considerazione di cui è tenuta ogni forma di aspirazione intellettuale e di sforzo spirituale. Sono convinto che questo grande rispetto per lo sforzo intellettuale è il solo responsabile dei contributi degli ebrei al progresso della conoscenza, nel senso più ampio del termine.

Considerato il loro numero relativamente basso e i rilevanti ostacoli esterni costantemente gettati sul loro cammino da ogni parte, l'entità di tali contributi merita l'ammirazione di tutti gli uomini sinceri.

Sono convinto che tali rapporti non derivano da alcuna particolare ricchezza di dote, ma dal fatto che la considerazione in cui gli ebrei tengono la conquista intellettuale crea un'atmosfera particolarmente favorevole allo sviluppo di qualunque possibile talento.

Nello stesso tempo un forte spirito critico impedisce la cieca sottomissione ad alcuna autorità mortale.

Mi sono limitato a questi due tratti tradizionali, che a me sembrano gli essenziali. Tali parametri e ideali trovano espressione nelle piccole che nelle grandi cose. Vengono trasmessi dai genitori ai figli; colorano la conversazione e il giudizio fra gli amici; riempiono le scritture religiose; e danno la sua caratteristica impronta alla vita di gruppo della comunità.

E' in questi ideali distintivi che scorgo l'essenza della natura ebraica. Che questi ideali siano realizzati solo imperfettamente nel gruppo – nella concreta vita quotidiana – è solo naturale. Tuttavia, se si cerca di esprimere succintamente il carattere essenziale del gruppo, l'approccio deve necessariamente passare per l'ideale.

Dove l'oppressione è uno stimolo.

Fin qui ho concepito il giudaismo come una comunanza di tradizioni. D'altro canto sia amici che nemici hanno spesso asserito che gli ebrei costituiscono una razza; che il loro comportamento caratteristico è il frutto di qualità innate trasmesse per via *ereditaria* da una generazione all'altra.

Questa opinione è avvalorata dal fatto che per migliaia di anni gli ebrei si sono sposati in prevalenza all'interno del proprio gruppo. Una tale abitudine può in effetti *perseverare* una *razza* omogenea,

nel caso essa esistesse in origine; non può *produrre* uniformità razziale, se all'origine si aveva una mescolanza razziale. Non v'è dubbio, comunque, che gli ebrei siano una razza mista, proprio come tutti gli altri gruppi della nostra civiltà. Gli antropologi leali concordano su questo punto; le asserzioni di senso contrario appartengono tutte al campo della propaganda politica e vanno giudicate di conseguenza.

Forse in misura persino maggiore che per la sua tradizione, il gruppo ebraico ha prosperato per l'oppressione e l'antagonismo che ha sempre incontrato nel mondo. Qui indubbiamente sta una delle principali ragioni della sua sopravvivenza nel corso di tante migliaia di anni.

Il gruppo giudaico, che abbiamo brevemente tratteggiato nei paragrafi precedenti, comprende circa sedici milioni di persone, meno dell'uno per cento dell'umanità, o circa una metà della popolazione della Polonia attuale. La loro importanza come fattore politico è trascurabile. Sono sparpagliati in quasi ogni parte del mondo e non sono in alcun modo organizzati come un tutto, il che significa che sono incapaci di alcun tipo di azione concertata.

Se qualcuno dovesse formarsi un quadro degli ebrei unicamente in base alle affermazioni dei loro nemici, dovrebbe arrivare alla conclusione che essi rappresentino una potenza mondiale. A prima vista questo sembra francamente assurdo; e tuttavia, a mio giudizio, contiene qualcosa di vero. Gli ebrei come gruppo possono essere privi di potere, ma l'insieme delle conquiste dei loro singoli componenti è ovunque considerevole e proficuo, anche se a tali conquiste si è arrivati tra mille ostacoli. Lo spirito che sopravvive nel gruppo mobilita le forze latenti nell'individuo e stimola l'individuo stesso allo sforzo disponendolo all'autosacrificio.

Di qui l'odio verso gli ebrei da parte di quanti hanno motivo di disdegnare l'illuminazione popolare. Più di qualunque altra cosa al mondo, costoro temono l'influenza di uomini dall'intelletto indipendente. Sta in questo, secondo me, la causa essenziale dell'odio sfrenato che attualmente imperversa in Germania contro gli ebrei. Per il gruppo nazista gli ebrei non sono soltanto un mezzo per stornare il risentimento popolare da se stessi, gli oppressori; considerano gli ebrei un elemento non assimilabile, che non potrà mai essere spinto all'accettazione acritica del dogma, e che, di conseguenza, continuerà a minacciare, finché esisterà, la loro autorità. Per l'insistenza con cui gli ebrei difendono l'illuminazione popolare delle masse.

Una prova convincente di come questa concezione vada al cuore del problema è offerta dalla solenne cerimonia del rogo dei libri inscenata dal regime nazista poco dopo il suo avvento al potere. Questo atto, assurdo da un punto di vista politico, trova spiegazione unicamente come spontanea esplosione emotiva. Per questa ragione mi appare più rivelatore di molti altri di maggiore portata e rilevanza pratica.

Nel campo della politica e della scienza sociale è venuta accumulandosi una giustificata sfiducia nelle generalizzazioni troppo disinvolte. Quando tali generalizzazioni impregnano il pensiero in modo troppo pervasivo, si verificano prontamente fraintendimenti di particolari sequenze di causa ed effetto che non rendono giustizia all'effettiva molteplicità degli eventi.

L'abbandono della generalizzazione, d'altro canto, comporta una totale rinuncia alla comprensione.

Per questa ragione credo che si possa e si debba rischiare la generalizzazione, purché si resti consapevoli della sua precarietà. E' in questo spirito che desidero prospettare in tutta modestia la mia concezione dell'antisemitismo, considerato da un punto di vista generale.

Nella vita politica vedo in azione due tendenze opposte, costantemente in lotta l'una con l'altra. La prima tendenza, ottimistica, deriva dalla convinzione che il libero dispiegamento delle forze produttive e dei gruppi conduca nel complesso a uno stato sociale soddisfacente. Essa riconosce la necessità di un potere centrale, che si levi sui gruppi e sugli individui, ma assegna a tale potere solo funzioni meramente organizzative e regolatrici. La seconda tendenza, pessimistica, muove dalla convinzione che la libera interazione tra gli individui e i gruppi conduca alla distruzione della società; per questo cerca di porre l'autorità, la cieca obbedienza e la coercizione come fondamenti esclusivi della società. In realtà si tratta di una tendenza pessimistica solo fino a un certo punto; perché è ottimistica nei riguardi di coloro che sono, e desiderano restare, detentori del potere e dell'autorità. I seguaci di questa seconda tendenza sono i nemici della libertà dei gruppi e dell'educazione al pensiero indipendente. Sono, inoltre, i fautori dell'antisemitismo politico.

Qui in America fingono tutti di rendere omaggio alla prima tendenza, quella ottimistica. Nondimeno, esiste una forte rappresentanza del secondo gruppo. Esso fa la sua apparizione dappertutto, benché in genere tenda a nascondere la propria vera natura. Il suo obiettivo è il dominio politico e spirituale di una minoranza sul popolo attraverso il tortuoso metodo del controllo dei mezzi di produzione. I suoi seguaci hanno già cercato di utilizzare l'arma dell'antisemitismo come anche dell'ostilità nei confronti di diversi altri gruppi e ripeteranno il tentativo in avvenire. Finora le tendenze di questo tipo sono fallite grazie al sano istinto politico del popolo. E così accadrà anche in futuro. Se continueremo ad attenerci alla regola: guardatevi dai lusingatori, specialmente quando vengono a predicare odio.